

I luoghi delle migrazioni femminili: racconti di donne laziali all'estero

“E il suo punto di partenza era questo: che in qualsivoglia regione della terra, se solo ci fosse stato il tempo di aderire a quel territorio, si schiudevano alla coscienza degli spazi singolari, e che, soprattutto, questi spazi non erano fatti di tratti vistosi che si imponevano al paesaggio, ma di elementi del tutto inappariscenti, non percepibili con l'acume della scienza...”

(P. Handke, *Lento ritorno a casa*, 2005, p. 87)

Se i nostri antenati si fossero abbarbicati ad un singolo luogo e non avessero avuto la flessibilità, il coraggio o la possibilità di spostarsi e di rispondere alle diverse esigenze che si andavano verificando nel tempo e nello spazio, probabilmente noi oggi non potremmo raccontarci. A quanto emerge dagli studi genetici effettuati sui resti dei primi ominidi viventi, circa 150.000 anni fa, nell'Africa sud-orientale, la prima comunità umana si divise in due gruppi che si allontanarono tra loro per dar vita ad un processo evolutivo distinto, per riunirsi successivamente in una nuova collettività dopo circa 100.000 anni. Le ricerche genetiche recentemente effettuate da Behar e collaboratori (2008) sui resti umani rinvenuti dimostrano, infatti, che già all'alba della storia della nostra specie gli spostamenti erano una strategia di sopravvivenza perseguita ed efficace.

Probabilmente la prima grande migrazione si è avuta in risposta ad un cambiamento climatico ma, nel processo di filogenesi, anche altre motivazioni hanno spinto singoli e popoli a migrare, a lasciare terre per colonizzarne altre, a lasciare le famiglie per creare nuovi affetti, a lasciare contesti lavorativi per entrare a far parte di altri sistemi economici, ad abbandonare situazioni politiche per non essere perseguitati, a fuggire da panorami di guerra per offrire una speranza ai propri figli. I processi migratori si sono così dispiegati sull'intero Globo, hanno assunto connotati universali e specifici allo stesso tempo, hanno visto complessificazioni e cambiamenti di ruoli, ma hanno sempre caratterizzato la vita del genere umano. Uomini e donne hanno concorso, con i loro bagagli umani, sociali e culturali, a disegnare le reti che legano i luoghi e i Paesi, riconducendo all'idea di

casa le singole stanze del territorio. Ampliando la riflessione di Leon Battista Alberti secondo cui la città è una “grande casa”, così come la casa è una “piccola città”, si può pensare all'intero Pianeta come ad una casa ancora più grande scomponibile in stanze, dove alcune stanze sono chiuse, altre proibite, altre con la porta spalancata e piene di luce, dove esistono spazi comuni e cantine, dove si nascondono i peccati negli armadi, dove alcuni terrazzi si colorano di fiori e balconi ospitano panni stesi. Così gli individui vivono le stanze, a volte rinchiusi per la vita davanti alla finestra, o solo per un poco anche senza finestra rifugiati nella mitica stanza dello scirocco (per non dimenticare Sciascia) o andando in bicicletta per i corridoi. E gli individui possono sfiorarsi, possono cenare insieme, leggere gli stessi libri o parlare lingue diverse dietro sguardi sfuggenti, così come possono indugiare sulla soglia delle loro porte e non avere il coraggio di travalicare la porta dell'altro. E ancora, come ogni stanza parla di chi la vive così ogni luogo narra del processo di territorializzazione che lo ha creato, degli afflatti creativi o di sola sopravvivenza che hanno animato gli attori e che si può tentare di indagare nella consapevolezza della parzialità dell'indagine e della soggettività di ogni evento e momento.

Se uomini e donne hanno migrato e migrano, e nella mobilità hanno creato nuovi luoghi, è possibile rintracciare nella casa forse nuove stanze, o forse solo nuovi arredi, che possano parlare chiaramente un linguaggio riconoscibile e riconducibile alla mobilità? Esistono i luoghi della mobilità, che in un ossimoro possano legare stanzialità e movimento? E se esistono (ma il problema non è tanto relativo all'esistenza quanto alla rico-



noscibilità), si possono scomporre e decostruire quegli arredi portati dalle donne o quei mobili con certe forme (più barocche o lineari in base al periodo storico), o ancora con certe funzioni (dove la forma non deve per forza coincidere con la funzione) legati all'universo femminile? Le forme dell'urbanizzazione, o in senso più ampio del vivere il territorio, possono essere lette anche attraverso le forme sociali legate alle differenze di genere che animano i processi migratori? Quali sono quegli spazi eterotopici, quegli spazi reali che si inseriscono negli interstizi degli spazi reali ufficiali ma che sono plasmati dalle forze etniche e sono connessi con altri spazi (Foucault 1998; Guarrasi, 1997)? Possiamo rinvenire l'identità dei luoghi attraverso non soltanto i processi fondativi di lunga durata ma anche attraverso le ibridazioni culturali (King, 2001), le fratture, le contaminazioni, le discontinuità, le fusioni degli spazi, tra gli specchi e i luoghi delle migrazioni? Le figure femminili del mutamento possono solo sorvolare o entrare in intimità con il luogo, possono fecondarlo, possono accoglierlo o possono crearlo?

Ripercorrendo le narrazioni di donne italiane, originarie o provenienti dal Lazio, emigrate all'estero negli ultimi 50 anni, si cercherà di dare voce ai luoghi, alle stanze delle migrazioni, inseguendo non soltanto le morfologie fisicamente visibili quanto le morfologie sociali, economiche, culturali che si intrecciano nelle esperienze di movimento per rintracciare, ove possibile, i segni delle identità e le geografie plurali femminili del processo migratorio.

1. Tra statistica e poesia per l'analisi dell'emigrazione

Tra il 2005 e il 2007, nell'ambito di una ricerca finanziata dalla Regione Lazio, Assessorato alle Politiche Sociali, relativa allo studio dell'emigrazione laziale all'estero (periodo 1951-2006), sono state effettuate numerose interviste a laziali residenti all'estero. Le storie di vita (di cui 22 si riferiscono al genere femminile) sono state raccolte direttamente nei nuovi Paesi di residenza (in Canada, Stati Uniti, Australia, Argentina), in Italia durante periodi di permanenza estiva dei correlazionali (la Regione Lazio finanzia soggiorni estivi per anziani di origine laziale residenti all'estero e corsi residenziali di lingua italiana per giovani di origine laziale residenti all'estero: nel corso dei due anni di ricerca sono state raccolte storie dal Venezuela, Uruguay, Paraguay, Brasile, Canada e Australia), o attraverso la *webcam*, con l'uso della

quale sono state contattate donne in Francia, Gran Bretagna, Svezia, Svizzera, Bolivia e Nuova Zelanda.

La ricerca svolta ha ricostruito i flussi in uscita da ciascuno dei 378 Comuni della Regione Lazio dal 1951 ad oggi sia verso altre aree italiane che estere. Il ricorso al dato statistico (Istat e Aire), nella puntualità spaziale dell'informazione (anche se con alcuni limiti), è stato fondamentale per la realizzazione del volume *L'Altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero 1951-2006* (Cristaldi e Morri, 2008), volume corredato da grafici, tabelle e carte geografiche. Ma il solo dato statistico, così come affermato anche da Russell King in un suo saggio sul ruolo delle migrazioni nel processo di globalizzazione, rischia di perdere efficacia e capacità di comprensione nell'analisi del processo migratorio, perché non è in grado di far emergere tutte le componenti emozionali e percettive che accompagnano, spingono e indirizzano l'individuo che si sposta (King, 2001). "Allora la vastità di un mondo o la rappresentazione minuziosa di una storia singola? In ogni caso l'inizio del rappresentare sarà una sorta di distacco dalla molteplicità dei possibili. Il paesaggio della memoria finisce con l'apparire distante, alternativo alle visioni e alle sensazioni. Ed è nell'abitare questa distanza che forse sarà possibile cogliere lo spessore della mobilità delle forme che si accompagna al diverso percorso mentale che assume trasformandola la cosalità dell'oggetto" (Campione, 2003, p. 46). Sulla base di questa consapevolezza, il dato statistico è stato affiancato ed integrato dall'ascolto delle storie di vita, attraverso il quale si è cercato anche di cogliere l'*habitus* degli individui e delle collettività, quell'insieme di segni, di determinazioni, di costrizioni, di valori, ma anche sistemi percettivi che caratterizzano un individuo in quanto appartenente ad un gruppo (Bourdieu, 1977; Harvey, 1993). Così l'uso delle tradizioni dei migranti, del linguaggio, delle danze, della letteratura, della musica, diviene un veicolo per l'estrinsicazione della cultura italiana e il recupero della memoria del luogo: è l'espressione della *poesia dell'etnicità* di Bottomley (1992). Ma è anche la ricerca di quegli "indizi" della migrazione che si nascondono tra le pieghe del territorio che hanno indagato Coppola e Memoli (1997) nei quartieri di Napoli, i nomi dei luoghi, i nodi e le traiettorie, i luoghi di ricomposizione. Così le storie di vita ci offrono elementi anche per scoprire i *lieu de passage*, *lieu d'ancrage* e gli spazi interstiziali di cui scrive Marengo (1999 e 2002), insieme a tanti altri geografi (e non solo) che dedicano attenzione al processo migratorio. In una visione dicotomica e transnazionale si pos-

sono così rintracciare luoghi delle migrazioni nei Paesi di partenza e nei Paesi di destinazione, in Italia come luoghi della convivenza (tra italiani che ospitano altre comunità) e all'estero come luoghi, anche in questo caso della convivenza (tra gli italiani "ospitati" e la comunità straniera). E all'interno di questi luoghi, o in altri luoghi ancora, ricercare quelle specificità femminili che danno identità ad uno spazio.

2. La donna è sempre più mobile

Del resto è ormai dimostrato (in questo caso si ricorre alla statistica) che la femminilizzazione ha caratterizzato sempre più prepotentemente il processo migratorio a diverse scale. Le donne rappresentano circa il 50% dei flussi che si dispiegano sul pianeta (UNFPA, 2007), le donne straniere che risiedono in Italia ormai equiparano numericamente gli uomini (Cristaldi, 2006), le donne italiane che risiedono oltre il nostro confine nazionale rappresentano il 47% dell'intero contingente (Fondazione Migrantes, 2007), così come le donne residenti all'estero provenienti dalla Regione Lazio (47,46% di uno stock di 267.204 individui iscritti all'Aire al 0/01/2006) (Cristaldi e Morri, 2008, volume cui si rimanda per i dati puntuali relativi all'emigrazione laziale). Del resto la femminilizzazione dei flussi viene considerata da Castles e Miller (1993) proprio uno degli elementi caratterizzanti la "nuova era delle migrazioni". Le ormai note teorizzazioni di Saskia Sassen (1997, 2002), inoltre, hanno ampiamente dimostrato come questa femminilizzazione risponda ad una domanda crescente di servizi (molto spesso a bassa qualificazione vista la dicotomizzazione del mercato del lavoro). È nelle principali metropoli del mondo capitalistico occidentale (ma non solo) che cresce in maggior misura il bisogno di una manodopera migrante, a basso costo, che possa svolgere il lavoro di cura e di assistenza, permettendo ad un crescente numero di professionisti e professioniste di poter sostenere le proprie attività e i propri ruoli di manager della globalizzazione, mantenendo inalterato il loro standard di vita.

Non che le donne non abbiano mai migrato prima d'ora, è ovvio, ma i loro spostamenti sono avvenuti spesso al seguito degli uomini della famiglia o per matrimoni combinati, così da rinforzare l'immagine veicolata dal mito per il quale l'uomo parte e la donna resta (e per quanto tempo, invece, donne sole sono partite sotto mentite spoglie! Corsi, 1999). È il mito di Ulisse che parte per la guerra e lascia Penelope ad accudire casa e fami-

glia, è il mito di Andromaca che parte solo perché trofeo di Guerra, o sono ancora le Sabine che vengono rapite per popolare nuove terre. La storiografia, comunque, comincia a regalarci la ricostruzione di figure di donne composite, donne che hanno cambiato la loro esistenza con un viaggio, tra fuga e necessità, tra curiosità e riscatto, che hanno comunque assunto ruoli diversi da quelli tramandatici dal mito (e che albergano nella profondità dei nostri archetipi?).

In queste poche pagine si cercherà di affrontare il tema dell'emigrazione femminile italiana utilizzando l'esperienza di vita delle donne provenienti dal Lazio per rintracciare quei luoghi, non soltanto fisici, che accompagnano l'esperienza dell'emigrazione. Saranno rintracciati nelle parole delle intervistate (per alcuni stralci di interviste cfr. il video Cristaldi e Russo, 2008) non tanto luoghi geografici relativi a Stati, piazze e città, quanto quei luoghi che si succedono nella quotidianità della vita, quei luoghi del risiedere che si differenziano, ormai sempre più spesso, dai luoghi del lavorare, quei luoghi delle relazioni che stigmatizzano (o arricchiscono) la figura delle donne come elementi di trasmissione delle tradizioni e punti di riferimento nelle reti relazionali, quei luoghi della memoria individuale e collettiva che trascendono gli spazi e si riconnettono con altre memorie: non il luogo, quindi, ma i luoghi, quegli spazi frammentati, disparati e discontinui che Doreen Massey ha chiamato gli spazi di attività (Massey, 2001).

3. Abitare il luogo per non sentirsi fuori luogo

La casa ha sempre rappresentato il luogo della sicurezza, della stabilità, il luogo in cui trovare rifugio, il luogo a cui tornare. La donna è stata dipinta a lungo come "angelo del focolare" e anche se il processo di emancipazione è andato avanti e ha coinvolto intere generazioni di donne il modello della donna che accudisce la famiglia e la casa non stenta ancora a morire (il mito di Estia, anche se poco noto, ha condizionato la nostra cultura). Del resto anche Biancaneve finisce per pulire la casetta dei sette nani e ristabilisce i ruoli assegnati dalle fiabe e dal dispiegarsi dell'esistenza.

Le storie di vita delle donne intervistate parlano molto spesso della casa, raccontano l'orgoglio dell'acquisto della prima abitazione. Se per molti canadesi o statunitensi la casa e il suo possesso non ha l'importanza che gli assegniamo noi italiani, le donne laziali hanno portato con loro questo attaccamento, attaccamento ad una casa non come espressione della fatica quotidiana ma, so-



prattutto, come luogo dello spirito della famiglia che, surrogato e appendice dello spirito familiare allargato lasciato in Patria, rappresenta sempre la luce cui tendere in ogni momento buio. Forse, l'aumento della mobilità spaziale e la compressione temporale che caratterizzano l'attuale processo di globalizzazione fanno accrescere la sensazione di incertezza legata alla globalizzazione stessa e, di converso, stimolano il bisogno dell'idea di un luogo quale spazio sicuro e stabile (Harvey, 1993).

"Lavoravo come sarta full time, la sera lavoravo in una salumeria part time, alcune sere come cameriera, poi il sabato e la domenica in un albergo per fare le pulizie. Io pensavo che questa fosse la vita che dovevamo vivere per permetterci la prima casa, per permetterci la libertà. Noi abbiamo unito le nostre forze già dall'inizio e dopo 3 anni di lavoro abbiamo comprato la prima casa, poi la macchina e poi le altre cose." (Filomena Tersigni, Toronto).

Prima di tutto la casa. Questo era vero specialmente per chi emigrava qualche decennio o forse solo qualche anno addietro, soprattutto se aveva un progetto migratorio a lungo termine. E in genere le prime case venivano acquistate nei quartieri italiani, all'interno di quelle reti familiari e parentali che stringono simbolicamente in un abbraccio ma che rappresentano anche l'opportunità economica, linguistica, culturale, di affrontare una realtà inizialmente sconosciuta. Le case esprimevano l'appartenenza degli abitanti attraverso elementi fisici chiaramente riconoscibili all'interno della nuova collettività. Gli italiani di Toronto, ad esempio, usavano delimitare il balconcino d'ingresso (molte erano case unifamiliari) con del ferro battuto, così come in molte aree italiane, differenziando le abitazioni da quelle locali che, invece, con il ricorso agli elementi naturali presenti in loco, venivano realizzate in legno.

Oppure i fiori, le piante che adornano oggi i giardini e i balconi sono di chiara provenienza italiana. È la pianta di limone che una signora laziale che vive a Zurigo cura con attenzione ricoverandola all'interno dell'abitazione durante i mesi invernali, oppure la sua pianta di rosmarino che mostra con orgoglio in quanto pianta quasi del tutto assente in Svizzera (visto il clima), o ancora sono i vitigni portati in Argentina, o i fiori coltivati nei giardini australiani.

Fasi successive di migrazione, fasi di stabilizzazione, hanno spesso spostato la popolazione italiana al di fuori delle *Little Italy*, finendo per territorializzare nuovi spazi dando loro, spesso, anche nuove identità. Ma se l'identità italiana non è più così chiaramente rinvenibile all'esterno dell'abitazione per gli elementi strutturali (i fiori per il geografo del *Piccolo Principe* di Saint-Exupéry sono effi-

meri), è all'interno delle abitazioni che si dispiega più chiaramente l'appartenenza: sono i mobili di famiglia, i soprammobili, ma anche i libri, la biancheria che lega nel ricordo i luoghi fisici.

Le donne che emigrano oggi sono spesso ampiamente inserite nel processo di globalizzazione. Vivono una dilatazione dello spazio, che per loro forse è meno lacerante di quanto sperimentato dalle vecchie generazioni perché la dilatazione e la frammentazione ha accompagnato la loro giovane vita, e non ha scardinato certezze, anzi, forse ha insegnato loro ad appartenere a spazi più ampi, così come ha insegnato loro la mobilità e forse la non necessità del possesso di una casa all'interno di un progetto su scala geografica molto ampia. Le giovani donne intervistate, spesso ad alta qualificazione, presenti all'estero da pochi anni e consapevoli della precarietà della loro destinazione perché "libere" di cambiare e di decidere nuove mete, non manifestano lo stesso attaccamento all'idea di una casa in proprietà. Forse dimostrano quanto Castells (1989) sosteneva e cioè che nell'era della globalizzazione i luoghi fisici si dilatano e perdono di importanza mentre il ruolo fondamentale viene assunto dai flussi, dallo spazio dei flussi, in questo caso dei flussi relazionali. L'appartenenza, infatti, nei nuovi emigranti non si manifesta tanto nel possesso di una casa, nel legame con un luogo fisico, quanto nel flusso di relazioni che, quasi quotidianamente, lega i nuovi migranti più che ai luoghi di partenza, ai familiari dai quali si sono distaccati. Gli affetti mancano, anzi *"i tuoi amici, i tuoi parenti, ti mancano ma non ti mancano"* (Daniela Lombardi, Glasgow), perché con internet gli scrivi tutti i giorni, piuttosto con la *webcam* li puoi vedere tutti i giorni, anzi, ancora, paradossalmente hai un legame più stretto con loro, quotidiano, grazie alla lontananza fisica. Ma nella soggettività delle emozioni c'è chi, meno giovane emigrante, soffre della lontananza affettiva e ritiene fondamentale, nella vita, la presenza di un legame familiare forte. *"Mi manca la famiglia e ora mi pento di essere partita. Ho anche dei sensi di colpa per non poter aiutare i miei genitori anziani. Quindi se dovessi insegnare qualcosa di italiano ai miei figli direi loro di pensarci due volte prima di andare a vivere in Australia o in Nuova Zelanda."* (Isabella Lodifé, Londra). Come dire che anche il legame con la casa, con la casa in proprietà, cambia nel tempo e durante il ciclo di vita degli individui.

4. Dal lavoro in casa al lavoro fuori casa

A lungo il mito dell'angelo del focolare ha accompagnato le nostre donne all'estero. Le ha vin-



colate alle quattro mura, alla sicurezza dell'interno proteggendole dall'insicurezza dell'esterno. Molte nostre donne hanno allargato il focolare e hanno accolto, dietro compenso, amici e paesani, (il cosiddetto lavoro di *bordo*), divenendo il perno della stabilità per gli uomini immigrati. La distribuzione di cibi tradizionali italiani, la presenza degli odori "italiani", la condivisione di una lingua italiana, la divisione dei ruoli tra uomini e donne, hanno a lungo rappresentato, per molte donne, la prosecuzione oltreoceano (ma anche in Europa) di divisioni tradizionali del lavoro. Il ritmo intermittente della macchina da cucire ha accompagnato per lunghi anni i silenzi femminili, silenzi di donne che non conoscevano la lingua straniera e che trovavano nel cucito una fonte di guadagno al sicuro delle pareti domestiche.

Non bisogna considerare, però, tutte le donne lavoratrici "incapaci" di affrontare il mondo esterno perché molte di loro, al contrario, cominciarono proprio nel Paese straniero a svolgere attività lavorative remunerata. Nelle fabbriche, nei ristoranti, nelle case altrui come domestiche, le nostre donne sono entrate a far parte attiva del sistema economico. Le donne emigrate decenni addietro, quando erano bambine, hanno studiato nei Paesi di immigrazione ed hanno trovato quasi tutte un'occupazione: si trova la traduttrice dell'Ambasciata, l'insegnante d'italiano ma anche l'insegnante d'arte e musica, la commerciante.

Le attività economiche svolte dalle donne intervistate sembrano cambiare nel tempo, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, anche in base al periodo di emigrazione. Le donne più giovani, emigrate più recentemente, sembrano svolgere quasi tutte attività lavorative fuori casa. Molte si compiacciono dei traguardi raggiunti: *"Le possibilità che ti dà l'Italia per un lavoro vicino ai miei studi è vicina allo zero. È stato più facile andare all'estero. Qui ho potuto scegliere quello che volevo fare. Tutto quello che ho raggiunto qui l'ho raggiunto da sola, grazie a quello che sono, alle mie qualifiche, al mio carattere. Ho avuto delle opportunità professionali che in Italia non avrei avuto. Quattro anni fa ho insegnato italiano all'università di Norvegia: ho portato il mio curriculum e mi hanno assunto. Solo perché sono brava"* (Daniela Lombardi, Glasgow).

Sentendo questa giovane donna si percepisce chiaramente che per lei ciò che importa non è tanto il luogo di lavoro ma il tipo di lavoro. Ha lavorato in Norvegia, ora in Gran Bretagna, ed è fiera di essere riuscita a trovare un'attività altamente qualificata e remunerata attraverso le sue capacità. Il luogo fisico qui perde d'importanza. Alessandra vive da 4 anni a Stoccolma e con una

laurea in tasca lavora per la pubblica amministrazione. *"Il mio futuro? Nel breve termine Stoccolma, nel medio termine Roma nel lungo termine non lo so."* Alessia invece lavora in Bolivia (non in questo periodo perché in gravidanza, e attraverso la *webcam* mostra felice la sua pancia e accarezza il suo bambino), è antropologa, e seguendo la sua passione è andata a lavorare in un Paese in Via di Sviluppo.

"Ho fatto delle scelte che forse non tutti possono fare. Ho preso e sono partita da sola, con una borsa di studio, uno zainetto e la guida Lonely Planet a cercare lavoro. [...] Il mio obiettivo era il Perù, ma nel 2004 il volo Santiago-Roma era meno caro. Così volevo andare dal Cile, passando per la Bolivia, fino a Lima ma poi mi sono fermata" (Alessia Zangari, La Paz).

Anche quest'altra testimonianza ci conduce nella stessa direzione: il Perù, la Bolivia, in fondo non importa tanto il *dove*, quanto poter svolgere l'attività che si desidera, quell'attività per la quale ci si è a lungo formate, quell'attività per la quale in Italia forse sarebbe troppo lungo aspettare o lottare o per la quale si percepirebbe un reddito non adeguato. Anche le donne di "vecchia emigrazione" non davano molto importanza al *dove* nel processo migratorio, ma il loro *dove* era più una necessità, era un inseguire un marito o un qualsiasi lavoro: *"Mio marito lavorava in miniera in Canada. Io sono scesa ad Halifax, poi con il treno. Sembravamo come i soldati portati verso le trincee. Era tutta neve, e le case avevano il tetto a punta. Questo è il Canada, oh Dio mio! E mio marito ha detto: Non dire così, qui ci sono anch'io"* (Iolanda di Sotto, Toronto).

Oggi il *dove* è maggiormente l'espressione di una mentalità più aperta, una mentalità forse, in cui lo spazio è più globalizzato.

La voce di Isabella, laureata in Lettere che a Roma lavorava per una casa d'aste britannica, leva un lamento perché per seguire "l'amore" ha perso il suo lavoro: *"Quando ho scelto di partire l'ho fatto al 100% per amore ma guardando in retrospettiva non avrei fatto, forse, la scelta di non insistere per mantenere il lavoro"* (Isabella Lodifè, Londra).

Le giovani donne emigrate parlano tutte di lavoro. Alcune partono per completare il loro ciclo di studi all'estero, come Elisabetta, che vive a Parigi per svolgere un dottorato di ricerca in informatica grafica, o molte altre che, dopo aver terminato gli studi preferiscono comunque cercare il lavoro all'estero. *"Non è facile entrare nel mondo del lavoro in Italia. Per avere un lavoro stabile il percorso è troppo lungo. Ho colto l'occasione"* (Elisabetta Bevacqua, Parigi).

E il lavoro rimane la costante principale che ha spinto molte donne ad alta qualificazione ad emi-



grare in Svizzera ((Todisco *et al.*, 2004), o in Francia, in Gran Bretagna, o negli Stati Uniti. I cervelli rosa fuggono da un contesto a forte segregazione di genere in cui rimangono ancora schiacciate da tetti di cristallo invisibili per luoghi lontani in cui viene riconosciuta la professionalità. Manca il clima italiano, il cibo italiano, gli affetti italiani, ma la riuscita professionale, per alcune donne, sembra oggi potere più di tutti gli altri elementi nei riguardi di una scelta migratoria.

5. I luoghi degli affetti e dell'emancipazione

Lo spazio sociale si amplia, le relazioni sociali sono più estese (Allen e Hamnet, 1995), ma gli affetti, comunque, mancano sempre. La famiglia rimane un punto di riferimento se non fisico, almeno emozionale, cui si continua a tendere. Nelle culture incontrate non sempre contano così tanto i parenti. *"I valori della famiglia sono più forti in Italia"* dicono dagli Stati Uniti, *"Qui la famiglia conta poco, contano forse più gli amici"* confermano dalla Nuova Zelanda. Le donne rimangono le testimoni dei legami, delle tradizioni, e tessono lunghi fili tra i luoghi che disegnano le stoffe della memoria, ma gli affetti non immobilizzano più. *"La mia famiglia è originaria del Sud e quindi c'erano delle limitazioni, qui negli USA ero libera."* (Patrizia Comino, Los Angeles). Molte donne sperimentano con il viaggio la libertà, l'emancipazione. Altre la sperimentavano per la prima volta andando a lavorare fuori dell'abitazione, altre ancora magari andando "semplicemente" a studiare nel Paese ospite, altre ancora le trasmettono alle proprie figlie. *"Le nostre figlie non hanno conservato molto la cultura italiana, non conoscono le nostre usanze, le abbiamo fatte crescere free"* (Finisi Vellusia, Melbourne). Ma molte ci hanno raccontato la sensazione di forza che è scaturita da questa esperienza. L'essere soli, lontane dalle famiglie, ha permesso loro di conoscere i propri limiti e da questi, elaborare la loro forza. *"Me la sono dovuta cavare da sola, quindi sono più forte, in Italia non sarebbe andata così"* (Sandra Fresi, Haukland). *"L'essere a contatto con culture diverse ti fa diventare più consapevole delle tue possibilità, sei più forte. Ora conosco i miei limiti. Se fossi rimasta in Italia avrei avuto l'appoggio dei parenti e non sarei diventata così forte"* (Daniela Lombardi, Glasgow).

Il telefono e le lettere rappresentano ancora i veicoli "affettivi" di donne della "vecchia emigrazione" (Franca si sente per telefono due volte alla settimana con la sorella in Canada e le invia pacchetti postali), mentre internet, la posta elettronica e la *webcam* rappresentano il veicolo moderno

sui cui fili virtuali viaggiano i giovani affetti. Anche perché per le "vecchie emigrazioni" spesso in Italia non ci sono più neppure gli affetti, se non i ricordi, perché il tempo li ha portati via. Luigia è orfana di padre a causa della guerra: *"Le mie radici sono in Italia, mio padre ha dato il suo sangue, la sua vita per l'Italia"* (Luigia Iannucci, Toronto). Per le giovani donne emigrate si sono schiuse le porte di nuove realtà: *"Ormai faccio più parte di questo mondo che non dell'Italia. Sono diventata americana anche per votare."* (Patrizia Comino, Los Angeles).

L'Italia rappresentava per le donne "di vecchia emigrazione" anche il luogo di provenienza (o di discendenza) del marito. Non ci si sposava quasi mai un indigeno, si sposava un uomo che condivideva la lingua, la cultura, che spesso apparteneva alla stessa cerchia di conoscenti o di paesani. *"Noi italiani non andavamo come gli australiani a cercare il boyfriend. Ti prendevi sempre con uno che conoscevi di più, un paesano. Tutti si conoscevano. Così si usava."* (Finisi Vellusia, Melbourne). Molte donne di nuova immigrazione, al contrario, mischiano le culture e il sangue, si sposano americani, neozelandesi, australiani. Si staccano dalle comunità geografiche di appartenenza e si calano nelle culture che le ospitano, conoscono amici stranieri, frequentano luoghi stranieri senza ricorrere alla sicurezza delle associazioni e della vita associativa (su base geografica) che ancora attrae e coinvolge le vecchie generazioni (Cristaldi e Morri, 2008).

6. Tra luoghi della memoria e luoghi della cultura

Le donne erano il simbolo della memoria. "Le donne erano solite mettere una sedia sulla soglia e star lì a lavorare a maglia" (Handke, 2005). Sedute sulla soglia di casa rappresentavano, in questo caso anche visivamente, il luogo di passaggio tra lo spazio pubblico e lo spazio privato, tra lo spazio produttivo e lo spazio degli affetti. Rappresentavano l'anello di contatto tra le vecchie e le nuove culture, fra la tradizione e l'innovazione. Forse è proprio l'elemento culturale che differenzia maggiormente un luogo da un altro: *"La vita è la stessa in Usa e in Italia. Le esigenze, i bisogni, le problematiche sono le stesse. Cambia invece la cultura"* (Patrizia Comino, Los Angeles). Cambia così la cultura tra i luoghi anche attraverso l'opera di trasformazione e di memoria attuata nel tempo e nello spazio dalle donne stesse (opera di cui sono state colte in queste righe solo piccole tracce): donne che lasciano luoghi per nuovi luoghi con culture diverse. Perché si è visto che non esiste un luogo dell'emigrazione ma esistono tanti luoghi



in cui si frammenta e si ricompone il processo migratorio. E dal momento che il bagaglio culturale fa parte integrante dell'esperienza migratoria, anzi forse è l'elemento che dona l'unità, anche se non è percepibile al lume della scienza (per riprendere l'incipit di Handke), alcune donne quando rientrano nel loro Paese d'origine sono accompagnate non più da una valigia di cartone quanto, piuttosto, da un baule ricco di elementi utili al cambiamento di intere mentalità. Molto dipende dall'apertura mentale della società in cui si rientra e dalla disponibilità degli individui di rimettere in gioco i codici e i comportamenti alla luce di questi nuovi stimoli derivanti dalle migrazioni. E l'esperienza personale della migrazione cambia in base alla cultura del singolo individuo, al suo sistema di percezione ed interpretazione, ai codici assimilati nel tempo di vita vissuta. Il senso del luogo cambia anch'esso, all'interno del ciclo di vita dell'individuo, anche in base all'evoluzione culturale del *brodo* nel quale è immerso. A quanto risulta dalle interviste raccolte, il senso del luogo, l'appartenenza ad un luogo e la percezione dell'identità del luogo è collettivamente cambiata già nel corso degli ultimi 50 anni indagati. Se le donne della "vecchia emigrazione" erano cresciute all'interno di uno spazio fisico ristretto, il Paese, il quartiere, la città, le donne della "nuova emigrazione" si sentono a loro agio in uno spazio più ampio, fisicamente disperso ma attraversato da flussi immateriali che riconnettono i luoghi. Le differenze generazionali nel processo migratorio, così come il diverso livello generale d'istruzione delle donne migranti, spinge verso un'interpretazione per la quale anche se lo spazio delle migrazioni si frantuma nei singoli luoghi delle migrazioni, le "nuove" migranti hanno un'esperienza positiva della mobilità, inseguendo non più tanto sogni affettivi quanto risposdenze professionali, della partenza, della residenza in un Paese straniero (o magari anche in più di un Paese straniero) e nel caso, del ritorno. Del ritorno, comunque in un luogo a loro caro, in cui affondano sempre le radici, ma da cui ci si può allontanare per un'esperienza di crescita come i rami di un vecchio albero che si dispiegano al cielo.

Bibliografia

- Allen J. e Hamnet C. (a cura di), *A shrinking world? Global unevenness and inequality*, Oxford, Oxford University Press-The Open University, 1995.
- Behar D. M. et al., "The dawn of human matrilineal diversity", *The American Journal of Human Genetics*, 2008, 82, 5, pp. 1130-1140.
- Bottomley G., *From another place: Migration and the politics of culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.
- Bourdieu P., *Outline of a theory of practice*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977.
- Campione G., *La composizione visiva del luogo. Appunti di geografia immediata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.
- Castells M., *The informational city*, Oxford, Basil Blackwell, 1989.
- Castles S. e Miller M.J., *The age of migration: International population movements in the modern world*, Londra, Macmillan, 1993.
- Coppola P. e Memoli M., "Per una geografia indiziaria: alcune indagini sugli immigrati a Napoli", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, vol. I, 1997, pp. 363-379.
- Corsi D., *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999.
- Cristaldi F., "La femminilizzazione del processo migratorio", in Caritas, *Immigrazione Dossier Statistico Immigrazione 2006*, Roma, Idos, 2006, pp. 128-136.
- Cristaldi F. e Morri R., *L'altro Lazio. Geografia dell'emigrazione laziale all'estero*, Roma, Regione Lazio - Univ. La Sapienza, 2008.
- Cristaldi F. e Russo R., *L'altro Lazio. Valigie di cartone e fughe di cervelli*, Roma, Regione Lazio - Univ. La Sapienza, 2008, DVD.
- Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, IDOS, 2007.
- Foucault M., "Eterotopie", in Pandolfi A. (a cura di), *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*, vol. 3 (1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*), Milano, Feltrinelli, 1998.
- Guarrasi V., "I corpi, lo spazio e la città", in M. Davis, *Geografia dell'espressione. Città e paesaggi del terzo millennio*, Milano, Mimesis, 1997.
- Handke P., *Il cinese del dolore*, Milano, Garzanti, 2005.
- Harvey D., *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore, 1993.
- King R., "Migrazioni, globalizzazione e luogo", in Massey D. e Jess P. (a cura di), *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 3-32.
- Marengo C., "La donna nei luoghi di immigrazione", in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell'Italia di oggi*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 163-181.
- Marengo C., "Lo spazio del lavatoio 'lavatoio' come metafora dello spazio al femminile. Dalla tradizione alla postmodernità", in Cusimano G. (a cura di), *Cicli e sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo, La Memoria, 2002, n. 13, pp. 325-333.
- Massey D., "Pensare il luogo", in Massey D. e Jess P., *Luoghi, culture e globalizzazione*, Torino, Utet, 2001, pp. 33-64.
- Massey D. et al., *Worlds in motion: Understanding international migration at the end of the Millennium*, New York, Oxford University, 1998.
- Massey D., Alarcon R., Durand J. e Gonzalez H., *Return to Aztlan: the social process of international migration from Western Mexico*, Berkeley, University of California, 1987.
- Sassen S., *Città globali: New York, Londra, Tokyo*, Torino, Utet, 1997.
- Sassen S., *Globalizzati e scontenti*, Milano, Il Saggiatore, 2002.
- Società Geografica Italiana (a cura di), *Rapporto Annuale 2003. L'altrove tra noi*, Roma, Società Geografica Italiana, 2003.
- Todisco E., Cristaldi F., Cariani C. e Tattolo G., "La skilled migration al femminile: il caso delle donne italiane in Svizzera", *Studi Emigrazione*, 2004, pp. 831-867.
- UNFPA, *Lo stato della popolazione nel mondo 2007. Liberare il potenziale della crescita urbana*, Roma, Aidos, 2007.

